

Antonio Rosmini - Beata libertà.

Le tappe della sua vita

Antonio Rosmini nasce a Rovereto, nell'Impero Austro-Ungarico, il 24 marzo del 1797. Frequenta la scuola pubblica. Nell'agosto 1816 sostiene gli esami finali nel liceo imperiale ottenendo la qualifica di "eminenza" in tutte le materie e un giudizio in cui si parla di lui come "dotato di acutissimo ingegno".

Nell'autunno del 1816 inizia a frequentare i corsi di teologia all'università di Padova, dove si laurea il 23 giugno 1822. Intanto, nel 1821, era stato ordinato sacerdote dal vescovo di Chioggia.

Il patriarca di Venezia, il cardinale Ladislao Pyrcher, lo porta con sé a Roma. Qui, introdotto dall'abate Mauro Cappellari, futuro papa col nome di Gregorio XVI, incontra due volte il pontefice Pio VIII, che al prete-filosofo dà questo consiglio: "Si ricordi, ella deve attendere a scrivere libri, e non occuparsi degli affari della vita attiva; ella maneggia assai bene la logica e noi abbiamo bisogno di scrittori che sappiano farsi temere".

Nel 1830 pubblica la sua prima grande opera filosofica "Nuovo saggio sull'origine delle idee".

Il 2 febbraio 1831 sale al soglio pontificio il cardinal Cappellari, sincero amico di Rosmini, e il 20 settembre del 1839 l'Istituto della Carità, da lui fondato, viene approvato in via definitiva.

In poco più di dieci giorni, dal 18 al 30 novembre del 1832, Rosmini scrive "Delle cinque piaghe della santa Chiesa", in cui denuncia i pericoli che minacciano l'unità e la libertà della Chiesa e ne indica i rimedi. Il libro sarà pubblicato nel 1846.

Nel 1839 pubblica il "Trattato della coscienza morale", in cui argomenta che l'intelligenza è illuminata dalla luce dell'essere che è la luce della verità, per cui vi è nell'uomo qualcosa di "divino". Le sue tesi sono aspramente attaccate da alcuni gesuiti.

Nel 1848, su mandato del re del Piemonte Carlo Alberto di Savoia, Rosmini torna a Roma in missione diplomatica, con lo scopo di indurre papa Pio IX a presiedere una confederazione di stati italiani. Ma quando il governo piemontese pretende che anche il papa entri in guerra contro l'Austria, Rosmini rinuncia al suo incarico diplomatico.

Pio IX gli ordina però di restare a Roma. Si parla di lui come prossimo cardinale segretario di stato e, dopo la fondazione della Repubblica Romana, come primo ministro. Ma egli rifiuta di presiedere un governo rivoluzionario che priva il papa della

libertà. Il 24 novembre 1848 Pio IX fugge a Gaeta. Rosmini lo segue. Ma presto cade in disgrazia, in disaccordo con la linea politica del cardinale Giacomo Antonelli, che vuole il sostegno al papa di eserciti stranieri. Nel 1849 prende congedo da Pio IX.

Durante il suo viaggio di ritorno nel nord d'Italia, a Stresa, lo raggiunge la notizia che le sue opere "Delle cinque piaghe della santa Chiesa" e "La costituzione civile secondo la giustizia sociale" sono state messe all'Indice dei libri proibiti.

Attaccato dai gesuiti, ma confortato dalle visite degli amici, tra i quali lo scrittore Alessandro Manzoni, Rosmini trascorre i suoi ultimi anni a Stresa, guidando le due congregazioni da lui fondate e scrivendo la sua opera più alta, la "Teosofia".

Processato una prima volta dal Vaticano nel 1854, è assolto. Muore a Stresa il 1° luglio 1855. La condanna della Chiesa cadrà nel 1887 su 40 proposizioni tratte dalle sue opere. La revoca della condanna arriverà nel 2001

Il miracolo postumo di Antonio Rosmini

di Sandro Magister

ROMA, 12 novembre 2007 – È vicina una beatificazione che è essa stessa un miracolo: quella del sacerdote e filosofo Antonio Rosmini.

Un miracolo perché appena sei anni fa su questo nuovo beato pendeva ancora una condanna spiccata nel 1887 dalla congregazione del Sant'Uffizio contro 40 proposizioni tratte dai suoi scritti.

L'assoluzione è arrivata il 1 luglio 2001 con una nota dell'allora prefetto della congregazione per la dottrina della fede, cardinale Joseph Ratzinger.

E solo dopo la rimozione di questo ostacolo la causa di beatificazione ha proceduto spedita.

Antonio Rosmini sarà proclamato beato domenica 18 novembre a Novara, la diocesi del nord nella quale trascorse l'ultima parte della sua vita. Presiederà la celebrazione, su mandato di papa Benedetto XVI, il cardinale José Saraiva Martins, prefetto della congregazione delle cause dei santi.

Rosmini, oltre che sacerdote di grande spiritualità, fu profondo pensatore e scrittore prolifico. L'edizione completa delle sue opere, curata da Città Nuova, occuperà alla fine 80 grossi volumi. Padre Umberto Muratore, religioso della congregazione fondata dallo stesso Rosmini, non teme di paragonarlo, come filosofo, a giganti come san Tommaso e sant'Agostino.

Il suo libro ancor oggi più letto e tradotto è "Delle cinque piaghe della santa Chiesa". Una delle piaghe da lui denunciate fu l'ignoranza del clero e del popolo nel celebrare la liturgia.

Ma sbaglia chi vede in lui un antesignano dell'abbandono del latino. Scrisse invece che "volendo ridurre i sacri riti nelle lingue volgari si andrebbe incontro a un rimedio peggiore del male".

Fu grande anche come teorico della politica. Fu spirito liberale di lega purissima, in un'epoca, la metà dell'Ottocento, in cui il liberalismo, per la Chiesa, faceva rima col diavolo. Nel suo libro "Filosofia della politica" Rosmini si dice ammirato della "Democrazia in America", il capolavoro del suo contemporaneo Alexis de Tocqueville, padre del liberalismo amico dello spirito religioso.

Rosmini anticipò di più di un secolo le tesi sulla libertà di religione affermate dal Concilio Vaticano II. Fu critico del cattolicesimo come "religione di stato". Fu instancabile difensore delle libertà dei cittadini e dei "corpi intermedi" contro le prevaricazioni di uno stato onnipotente.

Non sorprende, quindi, che a diffondere oggi il pensiero di Rosmini, in campo cattolico, siano soprattutto i fautori del liberalismo aperto alla religione, che in Europa ha i suoi maestri nella "scuola di Vienna" di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek.

Il profilo di Rosmini riprodotto qui sotto è scritto proprio da un esponente di spicco di questi cattolici liberali, Dario Antiseri, professore alla Libera Università degli Studi "Guido Carli" di Roma e autore di una apprezzatissima "Storia della filosofia" tradotta in più lingue. La sua nota è uscita il 1 novembre sul quotidiano della conferenza episcopale italiana, "Avvenire".

Antiseri concentra l'attenzione su un solo aspetto della figura di Rosmini, quello di teorico della politica. Ma è l'aspetto in cui forse più emerge la sua originalità. Le tesi di Rosmini sono ancora invise a larga parte dei cattolici, vescovi e preti compresi.

Fatto beato Rosmini, questo suo pensiero ha ancora molto da camminare, prima di diventare linguaggio universalmente accettato, nella Chiesa cattolica.

Rosmini, l'antitotalitario

di Dario Antiseri *

La preoccupazione prima e fondamentale di Antonio Rosmini, in ambito politico, è stata quella di stabilire le condizioni in grado di garantire la dignità e la libertà della persona umana. Ed è in tale prospettiva che, a suo avviso, risulta cruciale la questione della proprietà.

Contrario all'economicismo socialista, Rosmini ebbe chiarissimo il nesso che unisce la proprietà alla libertà della persona.

"La proprietà – egli scrive nella "Filosofia del diritto" – esprime veramente quella stretta unione di una cosa con una persona. [...] La proprietà è il principio di derivazione dei diritti e dei doveri giuridici. La proprietà costituisce una sfera intorno alla persona, di cui la persona è il centro: nella quale sfera niun altro può entrare".

Il rispetto dell'altrui proprietà è il rispetto della persona altrui. La proprietà privata è uno strumento di difesa della persona dall'invadenza dello stato.

Persona e stato: fallibile la prima, mai perfetto il secondo. Ed ecco un famoso passo tratto dalla "Filosofia della politica":

"Il perfettismo – cioè quel sistema che crede possibile il perfetto nelle cose umane, e che sacrifica i beni presenti alla immaginata futura perfezione – è effetto dell'ignoranza. Egli consiste in un baldanzoso pregiudizio, per quale si giudica dell'umana natura troppo favorevolmente, se ne giudica sopra una pura ipotesi, sopra un postulato che non si può concedere, e con mancanza assoluta di riflessione ai limiti naturali delle cose".

Il perfettismo ignora il gran principio della limitazione delle cose; non si rende conto che la società non è composta da "angeli confermati in grazia", quanto piuttosto da "uomini fallibili"; e dimentica che ogni governo "è composto da persone che, essendo uomini, sono tutte fallibili".

Il perfettista non fa uso della ragione, ne abusa. E intossicati dalla nefasta idea perfettista sono, innanzi tutto, gli utopisti. "Profeti di smisurata felicità" i quali, con la promessa del paradiso in terra, si adoperano alacramente a costruire per i propri simili molto rispettabili inferni.

L'utopia – afferma Rosmini – è "il sepolcro di ogni vero liberalismo" e "lungi dal felicitare gli uomini, scava l'abisso della miseria; lungi dal nobilitarli, gli ignobilita al par de' bruti; lungi dal pacificarli, introduce la guerra universale, sostituendo il fatto al diritto; lungi d'eguagliare le ricchezze, le accumula; lungi da temperare il potere de' governi lo rende assolutissimo; lungi da aprire la concorrenza di tutti a tutti i beni, distrugge ogni concorrenza; lungi da animare l'industria, l'agricoltura, le arti, i commerci, ne toglie via tutti gli stimoli, togliendo la privata volontà o lo spontaneo lavoro; lungi da eccitare gl'ingegni alle grandi invenzioni e gli animi alle grandi virtù, comprime e schiaccia ogni slancio dell'anima, rende impossibile ogni nobile tentativo, ogni magnanimità, ogni eroismo ed anzi la virtù stessa è sbandita, la stessa fede alla virtù è annullata".

E qui va precisato che, connessa al suo antiperfettismo, c'è la decisa critica di Rosmini all'arroganza di quel pensiero che celebra i suoi fasti negli scritti degli Illuministi e che poi scatena gli orrori della Rivoluzione francese.

La dea Ragione sta a simboleggiare un uomo che presume di sostituirsi a Dio e di poter creare una società perfetta. Il giudizio che Rosmini dà sulla presunzione fatale dell'Illuminismo richiama alla mente analoghe considerazioni, prima di Edmund Burke e successivamente di Friedrich A. von Hayek.

Antiperfettista, a motivo della naturale "infermità degli uomini", Rosmini si affretta, sempre nella "Filosofia politica", a far presente che gli strali critici da lui puntati contro il perfettismo "non sono volti a negare la perfettibilità dell'uomo e della società. Che l'uomo sia continuamente perfettibile fin che dimora nella presente vita, egli è un vero prezioso, è un dogma del cristianesimo".

L'antiperfettismo di Rosmini implica, dunque, un impegno maggiore. Da qui viene, tra l'altro, la sua attenzione a quella che egli chiama "lunga, pubblica, libera discussione", poiché è da siffatta amichevole ostilità che gli uomini possono tirare fuori il meglio di sé ed eliminare gli errori dei propri progetti e idee.

Leggiamo ancora nella "Filosofia del diritto":

"Gli individui di cui un popolo è composto non si possono intendere, se non parlano molto tra loro; se non contrastano insieme con calore; se gli errori non escono dalle menti e, manifestati appieno, sotto tutte le forme combattuti".

Antistatalista e dunque difensore dei "corpi intermedi", alfiere dei diritti di libertà, Rosmini è stato attentissimo alle sofferenze e ai problemi dei bisognosi, dei più svantaggiati.

Ma la doverosa solidarietà cristiana non gli fa chiudere gli occhi sui danni dell'assistenzialismo statale.

"La beneficenza governativa – egli afferma – ha un ufficio pieno in vista delle più gravi difficoltà, e può riuscire, anziché di vantaggio, di gran danno, non solo alla nazione, ma alla stessa classe indigente che si

* professore di filosofia alla Libera Università degli Studi "Guido Carli" di Roma – su "Avvenire" 1° novembre 2007

pretende di beneficiare; nel qual caso, invece di beneficenza, è crudeltà. Ben sovente è crudeltà anche perché dissecca le fonti della beneficenza privata, ricusando i cittadini di sovvenir gl'indigenti che già sa o crede provveduti dal governo, mentre nol sono, nol possono essere a pieno".

Sin qui, dunque, alcune posizioni di Antonio Rosmini teorico della politica. Di esse non è difficile comprendere l'estrema rilevanza e l'impressionante attualità.

E insieme l'incalcolabile danno – non solo per la cultura cattolica – provocato dalla lunga emarginazione di questo sacerdote filosofo.

Le tappe della sua vita

Antonio Rosmini nasce a Rovereto, nell'Impero Austro-Ungarico, il 24 marzo del 1797. Frequenta la scuola pubblica. Nell'agosto 1816 sostiene gli esami finali nel liceo imperiale ottenendo la qualifica di "eminenza" in tutte le materie e un giudizio in cui si parla di lui come "dotato di acutissimo ingegno".

Nell'autunno del 1816 inizia a frequentare i corsi di teologia all'università di Padova, dove si laurea il 23 giugno 1822. Intanto, nel 1821, era stato ordinato sacerdote dal vescovo di Chioggia.

Il patriarca di Venezia, il cardinale Ladislao Pyrcher, lo porta con sé a Roma. Qui, introdotto dall'abate Mauro Cappellari, futuro papa col nome di Gregorio XVI, incontra due volte il pontefice Pio VIII, che al prete-filosofo dà questo consiglio: "Si ricordi, ella deve attendere a scrivere libri, e non occuparsi degli affari della vita attiva; ella maneggia assai bene la logica e noi abbiamo bisogno di scrittori che sappiano farsi temere".

Nel 1830 pubblica la sua prima grande opera filosofica "Nuovo saggio sull'origine delle idee".

Il 2 febbraio 1831 sale al soglio pontificio il cardinal Cappellari, sincero amico di Rosmini, e il 20 settembre del 1839 l'Istituto della Carità, da lui fondato, viene approvato in via definitiva.

In poco più di dieci giorni, dal 18 al 30 novembre del 1832, Rosmini scrive "Delle cinque piaghe della santa Chiesa", in cui denuncia i pericoli che minacciano l'unità e la libertà della Chiesa e ne indica i rimedi. Il libro sarà pubblicato nel 1846.

Nel 1839 pubblica il "Trattato della coscienza morale", in cui argomenta che l'intelligenza è illuminata dalla luce dell'essere che è la luce della verità, per cui vi è nell'uomo qualcosa di "divino". Le sue tesi sono aspramente attaccate da alcuni gesuiti.

Nel 1848, su mandato del re del Piemonte Carlo Alberto di Savoia, Rosmini torna a Roma in missione diplomatica, con lo scopo di indurre papa Pio IX a presiedere una confederazione di stati italiani. Ma quando il governo piemontese pretende che anche il papa entri in guerra contro l'Austria, Rosmini rinuncia al suo incarico diplomatico.

Pio IX gli ordina però di restare a Roma. Si parla di lui come prossimo cardinale segretario di stato e, dopo la fondazione della Repubblica Romana, come primo ministro. Ma egli rifiuta di presiedere un governo rivoluzionario che priva il papa della libertà. Il 24 novembre 1848 Pio IX fugge a Gaeta. Rosmini lo segue. Ma presto cade in disgrazia, in disaccordo con la linea politica del cardinale Giacomo Antonelli, che vuole il sostegno al papa di eserciti stranieri. Nel 1849 prende congedo da Pio IX.

Durante il suo viaggio di ritorno nel nord d'Italia, a Stresa, lo raggiunge la notizia che le sue opere "Delle cinque piaghe della santa Chiesa" e "La costituzione civile secondo la giustizia sociale" sono state messe all'Indice dei libri proibiti.

Attaccato dai gesuiti, ma confortato dalle visite degli amici, tra i quali lo scrittore Alessandro Manzoni, Rosmini trascorre i suoi ultimi anni a Stresa, guidando le due congregazioni da lui fondate e scrivendo la sua opera più alta, la "Teosofia".

Processato una prima volta dal Vaticano nel 1854, è assolto. Muore a Stresa il 1° luglio 1855. La condanna della Chiesa cadrà nel 1887 su 40 proposizioni tratte dalle sue opere. La revoca della condanna arriverà nel 2001.

Padre Arrupe me lo ricordo così

Bartolomeo Sorge S.I.
Direttore di «Aggiornamenti Sociali»¹

Il 14 novembre 2007 si compiono cento anni dalla nascita di p. Pedro Arrupe, Superiore generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983, morto il 5 febbraio 1991, all'età di ottantatré anni. Aveva trascorso immobilizzato gli ultimi dieci anni di vita, colpito da un *ictus* il 7 agosto 1981.

«Il padre Arrupe - come ho già scritto - è uno di quei testimoni profetici che lo Spirito suscita nella Chiesa nelle svolte più difficili della sua storia. Egli ha avuto la missione di guidare la Compagnia di Gesù nella prima fase del post-Concilio, anni travagliati ma gravidi di futuro. La sua sorte fu quella del profeta: essere non solo annunciatore dei tempi nuovi dello Spirito, ma anche "segno di contraddizione"» (cfr SORGE B., «Padre Arrupe, testimone profetico dei tempi nuovi», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 [2001] 285).

Ormai di lui conosciamo tutto: gli studi di medicina prima di farsi gesuita; la formazione in Belgio, Paesi Bassi e USA durante l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna negli anni '30; la missione in Giappone, dove il 6 agosto 1945 visse la drammatica esperienza della bomba atomica su Hiroshima; l'elezione, il 22 maggio 1965, a 28° Superiore generale della Compagnia di Gesù.

Ormai - grazie a un'opera monumentale, uscita per il centenario della nascita (LA BELLA G. [ed.], *Pedro Arrupe. Un uomo per gli altri*, il Mulino, Bologna 2007) -, tutti gli aspetti della personalità di p. Arrupe, anche i più nascosti e discussi, sono stati scandagliati: la sua profonda spiritualità; l'innato ottimismo che più di una volta gli creò qualche difficoltà; le qualità di grande comunicatore che lo portarono a un rapporto con i *mass media* del tutto inusuale per un Padre generale; il dono di suscitare entusiasmo; l'impegno di rinnovare la Compagnia portato avanti tra grandi resistenze fino al limite della rottura; i rapporti tesi con la Santa Sede; le dimissioni da Superiore generale; la lunga purificazione finale. Che altro si può aggiungere per celebrarne il centenario della nascita?

Ho pensato che, sfogliando l'album dei miei ricordi personali, potrei tentare di ricostruire - sotto forma di testimonianza - i due momenti più difficili del suo generalato: le incomprensioni con la Santa Sede e le sue dimissioni. Certo, sono capitoli già ampiamente esplorati, eppure non ancora chiariti fino in fondo. Di essi posso **testimoniare in prima persona**, dati i rapporti che ho avuto con p. Arrupe a partire dal 1968 (quando mi nominò rettore della comunità de *La Civiltà Cattolica*), divenuti più frequenti dal 1973 (quando mi affidò pure la direzione della Rivista) e interrotti solo dalla sua infermità.

1. Le tensioni con la Santa Sede

I rapporti tra la Santa Sede e p. Arrupe, nei primi cinque anni di generalato, quando era papa Paolo VI, furono improntati a stima e fiducia reciproca. Il deterioramento iniziò quando la **crisi del post-Concilio** scosse pure la Compagnia, coinvolgendo «riviste, cattedre, persone, in settori ognor più larghi di codesta Compagnia», come scrisse a p. Arrupe il Segretario di Stato, card. Jean Villot, il 15 febbraio 1973. In occasione delle udienze quindicinali che avevo regolarmente con lui per la Rivista, seppi delle «apprensioni» destinate nel Santo Padre da notizie negative che giungevano in Vaticano da diverse parti, circa comportamenti disciplinari «inaccettabili» e indirizzi dottrinali «pericolosi» che si andavano diffondendo tra i gesuiti. Soprattutto era frequente l'accusa che p. Arrupe non fosse uomo di governo e tollerasse gli abusi. Potei vedere il carteggio tra il card. Villot e p. Arrupe e i verbali degli incontri riservati che, nell'imminenza della 32ª Congregazione Generale (il supremo organo legislativo dei gesuiti), ebbero luogo in Vaticano tra il card. Villot, mons. Benelli, mons. Casaroli e lo stesso p. Arrupe. Tuttavia, gli sforzi di chiarimento non servirono ad allentare la tensione. Finché la **questione del «IV voto»** fece da detonatore e la situazione divenne esplosiva. Di che si trattava?

Come è noto, ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, i gesuiti aggiungono il voto di obbedienza al Papa *circa missiones*. In forza di tale voto, i gesuiti si mettono a disposizione del Papa per qualsiasi «missione» egli ritenga necessaria o utile per il bene della Chiesa. Questo IV voto, secondo le Costituzioni dell'Ordine, non è concesso a tutti, ma solo a un numero più ristretto di gesuiti sacerdoti debitamente preparati e provati. Ora, in vista della 32ª Congregazione Generale (1974-1975), giungevano a Roma, da ogni parte del mondo, numerose richieste di rivedere le Costituzioni su questo punto e di concedere il IV voto indiscriminatamente a tutti i membri dell'Ordine, anche non sacerdoti. Quanto veniva così messo in questione era la natura sacerdotale dell'intero corpo apostolico della Compagnia.

Paolo VI, che era al corrente di questo dibattito, aveva espresso più volte il suo parere negativo, a voce e per scritto (cfr *Lettera autografa al Padre Arrupe*, 15 settembre 1973, in *Acta Romana*, XVI [1973-1976] 11-15). Il 3 dicembre 1974, nell'allocuzione tenuta per l'apertura della Congregazione Generale, evitò di ritornare sulla scottante questione. Tuttavia, il giorno stesso, incaricò il card. Villot di ribadire per scritto la sua **posizione contraria a ogni estensione del IV voto**, inviando una **lettera a p. Arrupe**, «affinché potesse tenerla

¹ Aggiornamenti sociali

presente nello svolgimento dei lavori». Se i Padri Congregati ne avessero avuto notizia, probabilmente i lavori in assemblea si sarebbero orientati diversamente. Invece la lettera fu distribuita solo il 16 settembre (tredici giorni dopo), quando ormai l'Assemblea aveva già incluso la questione del IV voto tra i temi da affrontare in aula. Perciò, grande fu lo stupore di Paolo VI quando, il 22 gennaio 1975, la **Congregazione Generale**, dopo un ampio dibattito durato varie sessioni, si dichiarò a **grandissima maggioranza favorevole** all'estensione del IV voto.

Personalmente, continuo a ritenere **«inspiegabile» il ritardo con cui la lettera** del card. Villot fu **consegnata ai Padri Congregati**. Non penso che questa mia posizione contrasti con la tesi di p. A. Álvarez Bolado, come invece egli insinua nel suo saggio: «La 32^a Congregazione Generale» (cfr LA BELLA G. [ed.], *Pedro Arrupe. Un uomo per gli altri*, cit., 281, nota 44). Ritengo anch'io infatti che p. Arrupe non rese nota subito la lettera del card. Villot per non condizionare la libertà della Congregazione Generale, la quale - secondo le Costituzioni - è sovrana nelle sue decisioni. Tuttavia, lo stesso Segretario di Stato fu dell'avviso - come mi disse personalmente - che, non dando a conoscere subito ai Padri Congregati quella lettera, i responsabili della Compagnia avevano commesso un «errore». Infatti, la volontà del Sommo Pontefice - specificava - andava tenuta presente da tutti fin dall'inizio della Congregazione, trattandosi di un intervento fatto nella sua veste di «supremo garante della *Formula Instituti* [la «Carta» fondamentale dell'Ordine] come Pastore universale della Chiesa» e quindi superiore al diritto proprio della Compagnia.

Ciò spiega il **tono duro e accorato con cui Paolo VI si rivolse alla Congregazione Generale** il giorno dopo, interpretandone la scelta come mancata adesione alle sue direttive. In realtà, non si trattò di un atto di disubbidienza, ma di un lamentevole **equivoco**. Certo, una volta conosciuta la lettera del card. Villot, i Padri Congregati, in ossequio alla volontà del Papa, avrebbero potuto rinunciare alla votazione finale, limitandosi a trasmettere al Papa i verbali della discussione (io stesso feci in aula un intervento in questo senso); invece, la maggioranza dei Padri preferì applicare fino in fondo il metodo ignaziano della *repraesentatio*. Questa prevede, di fronte alla manifestazione della volontà del Superiore, che gli si facciano presenti eventuali difficoltà o ragioni per aiutarlo nel discernimento. I Padri fecero perciò presenti al Papa non solo le ragioni pro e contro emerse nel dibattito, ma anche l'esito della votazione (dieci voti favorevoli in più della maggioranza dei terzi, necessaria per cambiare un punto fondamentale delle Costituzioni), dichiarandosi però pronti ad accettare quanto egli avrebbe deciso. L'«errore» fu di non rendersi conto che questa decisione, pur essendo in sé legittima, avrebbe potuto essere interpretata negativamente. Come di fatto avvenne.

L'**incidente con Paolo VI** fu certamente il più grave e difficile del generalato e della vita di p. Arrupe, ma servì a metterne **meglio in luce la grandezza d'animo e l'amore per la Chiesa e per il Papa**. Dopo una notte passata in preghiera, p. Arrupe fece distribuire ai Padri Congregati una pagina scritta da lui, che rimane tra le più alte del suo generalato. La Congregazione Generale - vi si legge - «riconosce di aver sbagliato, non avendo capito ciò che invece si doveva capire». Perciò - prosegue - «ci troviamo al punto più profondo dell'afflizione e dell'umiliazione, sentendo di aver perduta la fiducia di colui al quale abbiamo votato fedeltà, la quale è il principio e il fondamento del nostro Istituto. Siamo davvero al fondo, perché ciò che più amiamo e che è la ragione della nostra stessa esistenza - cioè il servizio della Chiesa sotto il Romano Pontefice - è sembrato vacillare, vacillando la sua fiducia».

Ho ancora davanti agli occhi l'immagine di p. Arrupe che attraversa l'aula per raggiungere il suo posto, leggermente curvo quasi sotto il peso della croce, e ne sento ancora il tono umiliato e afflitto della voce. Tutti ne fummo emotivamente coinvolti. Tuttavia, alla fine, ripreso vigore e con l'animo forte del profeta, esortò a non scoraggiarsi e a evitare due pericoli: «Quello di voler difendere i nostri errori con spiegazioni che, almeno in parte, potrebbero essere giuste, e quello di perderci d'animo di fronte alle umiliazioni».

Papa Montini si mostrò grande con la Congregazione Generale. Il 7 marzo 1975, ultimo giorno dei lavori, volle ricevere il Padre generale per rinnovare i sentimenti di affetto e di stima per la Compagnia. Nel messaggio consegnato a p. Arrupe, Paolo VI tenne a ripetere, ancora una volta, che era stato mosso a intervenire con durezza a motivo del «grande affetto» che egli nutriva per i gesuiti e confidò che gli aveva procurato molto conforto il fatto che i membri della Congregazione Generale avessero capito il significato dei suoi interventi e accolto con buono spirito le sue indicazioni (cfr *Acta Romana*, XVI [1973-1976] 452).

Si chiuse così questa triste pagina nella storia della Compagnia. Il **miglior commento** rimane ancora **quello dello stesso p. Arrupe nel testamento spirituale**, reso noto il 3 settembre 1983, all'inizio della 33^a Congregazione Generale, che avrebbe accolto le sue dimissioni, prima di eleggere il successore: «Durante questi 18 anni non ho desiderato null'altro che servire il Signore e la Chiesa con tutto il cuore. Dal primo all'ultimo momento. Ringrazio il Signore dei grandi progressi che ho visto realizzarsi nella Compagnia. Vi sono stati certamente anche dei difetti - e anzitutto i miei -, ma è un fatto che ci sono stati dei progressi notevoli: nella conversione personale, nell'apostolato, nell'attenzione ai poveri, ai rifugiati. È opportuno fare una speciale menzione dell'atteggiamento di lealtà e di obbedienza verso la Chiesa e verso il Santo Padre [...]. Ne siano rese grazie a Dio».

2. Le dimissioni

Il secondo capitolo che vorrei brevemente ricostruire è quello delle dimissioni. Nell'estate del 1980, la notizia «ufficiale» dell'alt di Giovanni Paolo II a p. Arrupe, che aveva già «compiuto i primi passi in vista della sua rinuncia all'incarico di Superiore generale della Compagnia, a ragione dell'età avanzata», mi raggiunse a

L'Avana, dove ero stato inviato dal Padre generale per tenere un corso di aggiornamento e gli Esercizi spirituali ai gesuiti cubani. Quando rientrai a Roma, p. Arrupe mi volle vedere, per conoscere le impressioni del viaggio a Cuba. Ebbi così con lui un lungo colloquio e colsi l'occasione per cercare di saperne di più sulla vicenda delle dimissioni. La ragione dell'età avanzata, da lui portata, mi apparve del tutto insufficiente e chiaramente «diplomata». Infatti, p. Arrupe aveva 73 anni ma stava benissimo, era in piena forma e svolgeva un'attività intensa. Come avrebbe potuto la stragrande maggioranza dei Provinciali (78 su 83) ritenere che il solo approssimarsi dei 75 anni fosse davvero quella «grave ragione di coscienza», richiesta dalla 31ª Congregazione Generale, perché il Superiore generale desse inizio alla procedura delle dimissioni? Ovviamente la causa doveva essere un'altra e di ben altro peso. Quale? Mi persuasi che **all'origine della grave decisione** di p. Arrupe - primo Padre generale a dimettersi in 450 anni di storia dell'Ordine - vi fossero in realtà **i rapporti difficili con Giovanni Paolo II**. Il solo pensiero che si potessero ripetere con lui le incomprensioni già avute con Paolo VI lo prostrava spiritualmente e lo bloccava. Così almeno mi parve, uscendo dal colloquio. Questa mia convinzione si rafforzò in seguito, quando p. Arrupe volle incontrare i gesuiti delle case romane nella sede de *La Civiltà Cattolica* per spiegare l'intera vicenda. Conservo gelosamente la cassetta con la registrazione di quell'incontro.

Ebbene, dalla viva voce di p. Arrupe venimmo a sapere che **il Papa**, ricevendolo finalmente - dopo molte insistenze e solo per dieci minuti - il 18 aprile 1980, si mostrò subito **contrario alle dimissioni** e gli disse di soprassedere per il momento. Qualche giorno dopo, il primo maggio, il Papa gli inviò una lettera chiedendogli esplicitamente di sospendere la procedura già avviata. Il Padre Generale obbedì prontamente, ma - come risulta dalla registrazione - capì subito che con quell'atto di obbedienza si apriva per lui un periodo «buio». Come poteva essere diversamente, quando sapeva che in Vaticano aveva incontrato un certo favore la proposta di un gruppo di gesuiti spagnoli che volevano rendersi indipendenti dal resto della Compagnia? Come si sarebbe dovuto comportare, sapendo che il Papa già pensava a «commissariare» l'Ordine? Non è un segreto che in proposito anch'io sono stato interpellato dal card. Agostino Casaroli, Segretario di Stato (cfr LA BELLA G. [ed.], *Pedro Arrupe. Un uomo per gli altri*, cit., 941). Posso solo affermare che - per quanto allora ne seppi - non si pensò mai seriamente a un commissario non gesuita (come alcuni invece andavano dicendo); fin dall'inizio, si puntarono gli occhi su p. Paolo Dezza, nonostante la sua età avanzata.

Di quel periodo «buio», durante il quale però p. Arrupe non perse mai l'abituale serenità, mi è caro ricordare un episodio di cui fui testimone oculare. Avvenne agli inizi del 1981, quando fu diffusa dalla stampa la sua **lettera Sull'«analisi marxista»**, datata 8 dicembre 1980. Essa era indirizzata ai Provinciali della Compagnia di Gesù in America Latina e, per conoscenza, a tutti i Superiori maggiori dell'Ordine. Si trattava di un argomento allora particolarmente delicato, perché sotteso alla controversia sulla teologia della liberazione. Ciò spiega l'**ansietà del Padre Generale** nella situazione difficile in cui si trovava: come avrebbe reagito la Santa Sede? A *La Civiltà Cattolica* decidemmo di pubblicare il testo integrale della lettera. In contemporanea, esso sarebbe apparso pure sull'altra rivista dei gesuiti italiani, *Aggiornamenti Sociali*, diretta allora da p. Gianpaolo Salvini (cfr *La Civiltà Cattolica*, 1981 II 49-59; *Aggiornamenti Sociali*, 3 [1981] 205-216). Attendevamo quindi con una certa apprensione il via libera del Vaticano, che sarebbe dovuto venire nell'udienza quindicinale con il Segretario di Stato. Pensai frattanto che fosse mio dovere sottoporre a p. Arrupe il commento al suo testo, non firmato, che io stesso avevo preparato. Ne stavamo parlando, quando mi girarono una telefonata urgente di mons. G. Benelli, con la quale il Sostituto della Segreteria di Stato mi anticipava l'**imprimatur vaticano**. P. Arrupe ebbe un **soprasalto di gioia**, che non ho più dimenticato. In quel periodo buio, così incerto per il futuro suo e della Compagnia, l'approvazione della sua lettera sul marxismo da parte della Santa Sede ebbe per lui l'effetto di un improvviso raggio di luce nella notte.

Tuttavia la situazione non si sbloccò. Anzi l'oscurità divenne più fitta, quando il 13 maggio 1981 Giovanni Paolo II cadde ferito in Piazza San Pietro. Come sarebbe andata a finire l'intera vicenda delle dimissioni? Tre mesi più tardi, il 7 agosto, **un ictus immobilizzò p. Arrupe per sempre**. «Le sue dimissioni, respinte dal Papa - qualcuno, ispirato, commentò -, sono state accolte da un'Istanza Superiore».

Il resto è noto. Dal policlinico Gemelli **Giovanni Paolo II**, ancora convalescente, **manifestò una bontà e una paternità straordinarie**. Dopo un primo telegramma benedicente, inviato subito l'8 agosto, il Papa incaricò il Segretario di Stato, card. Casaroli, di recarsi di persona a visitare il Padre Generale, il 29 agosto, recandogli una lettera autografa molto sentita, il cui originale era stato scritto in polacco. Ascoltandola, p. Arrupe pianse. Ormai, però, urgeva una decisione. Così, il 6 ottobre 1981, il Segretario di Stato tornò da p. Arrupe con un'altra lettera autografa del Santo Padre. Dopo le espressioni iniziali sinceramente affettuose, il Papa concludeva: «La presente malattia mi ha fatto più vivamente cogliere il desiderio che Lei dall'anno passato mi aveva manifestato di presentare la rinuncia del Suo ufficio alla Congregazione Generale [...]. A tal fine, nomino mio delegato per la Compagnia di Gesù il p. Paolo Dezza».

Il 31 dicembre 1981 Giovanni Paolo II si recò al capezzale dell'infermo. Fu l'ultimo incontro con p. Arrupe ancora cosciente: «**Santo Padre** - disse con un filo di voce - **le rinnovo la mia obbedienza e l'obbedienza di tutta la Compagnia di Gesù**». In queste parole c'è tutto p. Arrupe. Nel centenario della nascita me lo ricordo così.

DON ORESTE BENZI E LO SCAUTISMO.

Don Oreste ha cominciato a conoscere lo scautismo quando era ancora prete giovanissimo, attorno al periodo 1950. Allora la sede dello scautismo era nello stesso edificio della Azione Cattolica e il presidente di entrambe, Luigi Zangheri, le guidava nel segno di una grande collaborazione.

Con una vecchia Jeep residuo di guerra, andavano insieme a incontrare i gruppi, l'autista era sempre uno scout : l'auto andava avanti a suon di Ave Maria e di calci.

Di calci? Cosa vuol dire?

Come tutti sanno, le Jeep sono permalose: quando si fermava quella di Don Oreste (spessissimo!) , ognuno faceva l'impossibile per rimetterla in ordine ma se poi essa non partiva bisognava darle un calcio el'auto ricominciava a ruggire . Potenza della Fede!

Divenuto nostro padre spirituale nel Seminario di Rimini, ha contravvenuto alle rigide convenzioni del tempo facendo venire gli scout a contatto con noi seminaristi. Fra di essi. c'ero anche io!

Nel 1968 Don Oreste viene nominato parroco in una zona agricola alla periferia di Rimini. Con il suo abituale ottimismo comincia a far vivere in maniera nuovissima la sua comunità parrocchiale. Poco dopo inizia a dedicarsi ai più poveri.

Per coincidenza, io ero suo parroco viciniore.

Un giorno viene da me con una Fiat 500 Familiare e mi chiede delle mattonelle che per puro caso avevo in disparte. Caricatele , mi chiede : "Romano, vuoi venire a darmi una mano?" "No, don Oreste, non me la sento".

- Così accade l'inevitabile : Don Oreste è morto e di lui si parlerà per sempre; anche io morirò ma di me nessuno si ricorderà più .

Nelle sue case - famiglia (una sua invenzione) hanno soggiornato una infinità di scout .

Qualcuno vi è rimasto per sempre ed ora ne fa da perno; altri sono tornati ai loro gruppi normali ma sono rimasti segnati in maniera indelebile.

Nella sua parrocchia esiste un bellissimo gruppo scout che partecipa attivamente alle sue scelte di fondo.

Come ricordo finale delle infinite chiacchierate avute con lui cito una sua frase: "Le cose belle , prima bisogna farle e poi pensarle, altrimenti - se ci pensi sopra troppo - non ti muovi mai."

D.Romano Nicolini

PIETRO SCOPPOLA: GENTILONI (STORICO), “UMANITÀ, ASCOLTO, LIBERTÀ DI PENSIERO”

“Grande umanità”, “capacità di ascolto” e “libertà di giudizio e di pensiero”: con queste espressioni Umberto Gentiloni, allievo di Pietro Scoppola e oggi docente di storia contemporanea all’Università di Teramo, ricorda al SIR il suo maestro. “Un intellettuale che ricostruisce i passaggi fondamentali della nostra vicenda del dopoguerra coniugando la conoscenza del passato con l’attenta analisi del presente”, ma anche, e soprattutto, “un professore nel vero senso del termine, incapace di risparmiarsi e attento ai suoi allievi e al profondo rapporto umano che riusciva ad instaurare con ognuno di loro, tanto da costituire per tutti noi un sicuro punto di riferimento”. “Ciò che conservo in particolare di lui come docente – prosegue Gentiloni –, è il ricordo della ricerca, talvolta faticosa, di un rapporto che andasse al di là delle scadenze e della frenesia di tutti i giorni e che sapesse tenere insieme gli aspetti professionali e quelli umani. Si può dire, insomma, che avesse molto a cuore la qualità delle relazioni: un insegnamento altrettanto importante di quello impartito dalla cattedra”. “Resta anche il modello del lucido intellettuale e dello storico rigoroso, impegnato in una ricerca ad alto livello ma, al tempo stesso, calato fino in fondo nelle vicende della vita”.

PIETRO SCOPPOLA: DURAND (UNIVERSITÀ DI LIONE), LA STORIA “COME CAPACITÀ DI CAPIRE IL NOSTRO TEMPO”

“Un uomo di una gentilezza davvero squisita”. È una conoscenza trentennale quella che univa Jean-Dominique Durand, docente all’Università di Lione, con Pietro Scoppola, lo storico scomparso questa mattina, e che risale a quando Durand era un giovane studente che si rivolgeva allo studioso italiano per avere consigli circa la tesi di dottorato. “La prima volta che lo incontrai fu a casa sua: lui, docente già affermato, mi ricevette con grande disponibilità”. Ma, a fianco del dato umano, Durand ricorda anche come Scoppola fosse “un uomo che aveva una visione molto chiara della storia, e che ha dato un apporto scientifico alla conoscenza storica fondamentale per tutta l’Europa”. In terzo luogo, il docente sottolinea “il legame che egli faceva sempre tra storia e attualità, intendendo la prima come capacità di comprendere il nostro tempo”. E proprio questa “è la chiave di volta del suo interesse per la società e la Chiesa”. “Il filo rosso della riflessione di Pietro Scoppola - prosegue il docente – è stato il senso dell’impegno politico dei cattolici”. Un impegno “da intendersi come seme e sale della società, fatto di capacità di dialogare e andare verso l’altro”. E proprio questo stile, conclude Durand, “caratterizzò l’impegno diretto di Scoppola all’interno del mondo politico e della vita ecclesiale”.

PIETRO SCOPPOLA: CAMPANINI (STORICO), “IL DIALOGO CON LA CULTURA LAICA”

“Una delle figure più importanti della storiografia di ispirazione cattolica del Novecento”. Giorgio Campanini, docente di storia delle dottrine politiche all’Università di Parma, definisce in questi termini al SIR la figura dello storico Pietro Scoppola, morto questa notte a Roma, e ricorda come “il difficile rapporto fra cattolici e democrazia in Italia, e la ricerca di una nuova collocazione del cattolicesimo democratico nel nostro Paese” dopo la crisi della Democrazia cristiana, sia stato per Scoppola “un costante tema di riflessione”. Per Campanini “la lezione più importante” dello storico appena scomparso “consiste nell’aver costantemente insistito sulla necessità da parte dei cattolici di non erigere steccati nei confronti della migliore cultura laica. Egli ha fortemente sottolineato l’esigenza del dialogo, nonché del superamento della figura del partito ‘confessionale’ nel quale, peraltro, non si era mai riconosciuto”. “Ciò che rimane impresso è anche la sua grande statura spirituale. Un uomo di profonda fede, esemplare nell’impegno ecclesiale e nella vita privata. Da questo punto di vista – conclude Campanini – sono convinto che lascerà una traccia profonda nella Chiesa italiana”.

PIETRO SCOPPOLA: GIOVAGNOLI (STORICO), “UN CREDENTE E UN AUTOREVOLE

INTERPRETE DELLA CULTURA CATTOLICA”

“Un credente animato da una fede viva e sincera che ha portato in tutte le espressioni della sua vita, dall’insegnamento universitario all’impegno politico; uno dei più autorevoli e rigorosi interpreti della cultura cattolica; un uomo della tolleranza e del dialogo ma, ancora di più, un ‘uomo dell’ideale’”. Così Agostino Giovagnoli, docente di storia contemporanea all’Università Cattolica, ricorda al SIR lo storico Pietro Scoppola, scomparso la notte scorsa a Roma. Professore emerito di storia contemporanea presso l’Università romana “La Sapienza”, Scoppola era nato nel 1926. Tra i fondatori della Lega democratica, dal 1974 al 1977 è stato direttore della rivista “Il Mulino”, collegata all’omonima casa editrice bolognese. Membro della Commissione nazionale dell’Unesco, eletto senatore nelle liste della Dc nel 1983, rimase a Palazzo Madama fino al 1987. “In lui si avvertiva – prosegue Giovagnoli - il più puro disinteresse, un convinto spirito di servizio accompagnato da una ricca umanità che lo ha sempre spinto ad essere vicino agli altri”. “Autorevole storico del movimento cattolico, Scoppola si è dedicato in un primo tempo all’analisi dei rapporti tra Chiesa e fascismo, mettendo crudamente in luce il problema costituito in quegli anni dal rinchiudersi dei cattolici in sacrestia”. (segue)